

Incorporation in Lacan

La nature de l'incorporation symbolique étant méconnue, et pour cause, et étant exclu qu'il se consomme quoi que ce soit de réel dans l'analyse, il apparaîtra, aux repères élémentaires de mon enseignement, que rien ne saurait plus être reconnu que d'imaginaire dans ce qui se produit. Car il n'est pas nécessaire de connaître le plan d'une maison pour se cogner la tête contre ses murs: pour ce faire, on s'en passe même assez bien.

Da J. Lacan. *La direction de la cure et les principes de son pouvoir* (1958), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 608.

Dizionario di psicanalisi (1998)

a cura di Roland Chemama e Bernard Vandermersch

edizione italiana a cura di Carlo Albarello

Gremese Editore, Roma 2004

incorporazione sost. f. (franc. *incorporation*; ingl. *incorporation*; ted. *Einverleibung*). Particolare tipo di rapporto con l'oggetto che mira a far penetrare e conservare dentro di sé l'oggetto stesso, per lo meno in maniera fantasmatica.

L'incorporazione va innanzi tutto messa in relazione con quello che Freud ha descritto come soddisfacimento orale. Tuttavia essa non si limita al piacere della suzione, in quanto tende piuttosto all'assorbimento totale dell'oggetto. Poiché quest'ultimo non potrebbe avere luogo senza distruzione, l'incorporazione è legata a fantasmi sadici di annientamento. In ogni caso, questo è la conclusione a cui giungono K. Abraham e M. Klein.

L'incorporazione non è un'attività puramente orale; la respirazione, la visione, l'audizione possono infatti funzionare in base a questo modello. D'altra parte, l'incorporazione è senza dubbio un modello corporeo dell'introiezione, un processo del tutto essenziale per la costituzione dell'io stesso, in quanto questo si forma distinguendosi dall'esteriore e facendo penetrare in sé ciò che è buono.

(→ ***introiezione***) p. 158.

introiezione sost. f. (franc. *introjection*; ingl. *introjection*; ted. *Introjektion*). In Freud, processo attraverso il quale l'io, sottomesso al principio di piacere, fa passare dentro a lui, identifica con se stesso ciò che è buono (mentre, attraverso la proiezione, getta fuori da sé il male), modificando così il confine fra lui e il mondo esterno. Si tratta di una nozione vicina a quella di *incorporazione* e *identificazione*. Dopo Abraham, in M. Klein questo processo, accoppiato a quello della proiezione verte su oggetti e gioca un grande ruolo nella concezione della cura. Per Lacan l'introiezione riguarda solo significanti e l'affronta all'interno dei rapporti del soggetto con l'Altro attraverso la dialettica dell'alienazione/separazione e quella dell'identificazione simbolica.

Il termine stesso viene da S. Ferenczi (*Introiezione e transfert*, 1909; in *Fondamenti di psicoanalisi*, I, Rimini, 1972) in cui designa, in opposizione alla proiezione paranoica che «espelle dal suo io e tendenze divenute spiacevoli», l'attitudine del nevrotico che

«cerca la soluzione facendo entrare nel suo io la maggior parte possibile del mondo esterno, facendone l'oggetto di fantasmi inconsci».

Freud riprende questo termine in *Pulsioni e loro destini* (1915). Egli mostra prima di tutto che le pulsioni si orientano secondo tre opposizioni: interno (io-soggetto)-esterno (oggetto); piacere-dispiacere; attività-passività. Tali polarità intrattengono tra loro legami molto significativi. All'inizio l'io-soggetto coincide con il piacevole, il mondo esterno con l'indifferente. Questo io dell'inizio è qualificato da Freud come io-reale (ted. *Real-Ich*). Tuttavia, lungi dall'essere sottomesso al principio di realtà, è un io preoccupato solamente di godere: ciò che non riguarda il piacere non lo interessa. Ma, dice Freud, esso dispone anche di un «buon criterio oggettivo» per distinguere il dentro e il fuori ed è per questo che può dirsi reale. In seguito, il confine fra dentro e fuori si troverà modificato e diverrà meno «reale»: sotto il dominio del principio di piacere e attraverso il meccanismo dell'*introiezione*, «l'io accoglie in sé gli oggetti presenti nella misura in cui sono fonti di piacere, li introietta [...] e getta fuori di sé ciò che per lui diviene nel suo foro interiore causa di dispiacere». Così, l'io-reale dell'inizio «si è cambiato in *io-piacere* purificato, il quale pone il criterio del piacere al di sopra di ogni altro». Se l'io (l'interno) resta legato al piacere, il mondo esterno si confonde ora con il dispiacere e non più con l'indifferenza. Per questo fatto, il nuovo oggetto (la parte che non è incorporata nell'io) si confonde con l'estraneo e l'odiato. L'opposizione amore-indifferenza fa allora posto a un'opposizione amore-odio.

Nel Seminario XI, *I quattro concetti fondamentali della psicanalisi* (1964) Lacan intende «l'io-piacere purificato» freudiano come ciò che, nell'io-reale, si soddisfa di questo oggetto. Quanto al dispiacere, a partire dal quale si costituirà il non-io, si tratta dell'altra parte dell'io-reale primitivo, quello che, indipendentemente dalle intenzioni dell'oggetto, si sente disturbato nella propria tranquillità (il principio di piacere è quello della tensione minima). Questa parte disturbata diviene ostile all'io, come estranea, ma persiste all'interno di lui senza che il funzionamento omeostatico del principio di piacere arrivi mai a riassorbirla. Probabilmente sta qui l'origine del cattivo oggetto interno di M. Klein e, per Lacan, dell'oggetto *a*. Lacan ricolloca l'*introiezione* nella dialettica dei rapporti del soggetto con l'Altro, con la sua fondamentale dissimmetria. Ciò che è *introiettato* è sempre un tratto dell'Altro, un significante che allo stesso tempo in cui fa sorgere il soggetto (che in Lacan è un effetto del significante e dunque all'inizio non è là) e lo riduce a essere solo questo significante. Ciò che Lacan chiama *alienazione*. Si tratta di una scelta sempre perdente fra il senso e l'essere: se il soggetto appare come senso, è a prezzo di scomparire sotto il significante che lo rappresenta. Il suo essere-significante cade così nel non-senso e costituisce l'inconscio a titolo di essere una delle identificazioni del soggetto. L'*introiezione* di un significante si accompagna dunque a uno svanimento del soggetto ma questo fa ritorno grazie a ciò che Lacan chiama *separazione*. È la propria perdita che il soggetto proporrà come risposta all'assenza del significante nell'Altro per designare il suo essere. Questa perdita, il soggetto la concretizza sotto la forma degli oggetti *a* della pulsione, oggetti separabili dal corpo: seno perduto nello svezzamento, feci abbandonate in nome della pulizia, sguardo, voce. Si vede dunque che l'*introiezione* può spiegarsi solo a partire dal principio di piacere perché, lungi dal fatto che la pulsione riguarda solo oggetti favorevoli al piacere, la si riconosce precisamente come pulsione perché gira attorno a oggetti *a* «che, in fin dei conti, non possono servire a nulla». L'*introiezione*, in quanto riguardante il fondo di ogni condotta nei confronti dell'altro, ci mostra anche lo scacco di un'etica che si situasse nel solo registro dell'utile, come di piacere puro e semplice.

B. V. pp. 163-164.

[Riporto questo testo come esempio di scrittura dottrinale di scuola, aggravata da una traduzione letterale]